



Leggende e favole hanno popolato la vita prima dell'avvento della televisione

Alla Bassa il padrone da gabbare, nelle valli, draghi, fantasmi e “striù”

Domanda al... cactus: che cosa faremmo la sera senza la televisione? Par d'intravedere con gli occhi della fantasia, un globale subbuglio. Senza quella scatola (qualche spirito sarcastico la definisce scatola dell'imbecillità) con gli uomini dentro in agitazione e in perenne parlare, i

di Egidio Bonomi

più sarebbero semplicemente smarriti. Eppure la televisione come mezzo diffuso tra gli italici... italiani ha meno di cinquant'anni, come dire, un vagito, rispetto alla storia che sta dietro l'umanità. Eppure, mezzo secolo distillato tra ventesimo e ventunesimo secolo ha più scintille tecniche di tutto il resto della storia dell'umanità. Se, dunque, noi bipedi televisivi saremmo smarriti, non così potevano esserlo gli italici viventi prima che la scatola comparisse nelle abitazioni. Che facevano? Semplice: i cittadini di città profittavano per uscire e godere di spettacoli, cinema, incontri, passeggiate sotto i portici (dove ci sono, quasi ovunque, però), nello struscio che ancora resiste al Sud e di quanto offriva una società composita come quella cittadina; i cittadini di paese o di campagna, specialmente nelle lunghe sere autunnal-invernali, si ritiravano nelle stalle per

profittare del caldo animale ed umano. Si spettegolava, si giocava a carte e si raccontavano storie e storielle, favole di lunga tradizione, leggende. I bambini, invece, a letto con l'orologio solare: finché c'era luce tutti in piedi, al primo calar dell'ombra tutti sotto le coltri. Vita che oggi farebbe immalinconire o, per stare al moderno, farebbe cadere in depressione. Qui staremo attorno alle leggende e alle favole tramandate nel corso dei secoli e raccontate solitamente dal nonno o dalla nonna con più o meno voce colorita, quasi sempre così verace da pensare che maghi, streghe, personaggi fantastici, diavoli, angeli e padroni da gabbare avessero davvero popolato il tempo precedente.

C'era però sostanziale differenza fra le leggende degli abitanti di montagna e quelli di pianura. Nella Bassa - piace immaginarla nella bambagia di brume e nebbie che oggi sembrano scacciate chissà dove dal mutato clima - i contadini d'un tempo erano sottomessi a grandi latifondisti, proprietari di quasi tutte le terre, “padroni” temuti e odiati, anche quando apparivano un po' più generosi, tanto che era fiorito



il detto: "Po' al massèr piö' bu, el ga robàt al so padrù", anche il massaro più onesto cerca di rubare al padrone. Dunque le storie bassaiole hanno per denominatore comune il padrone da gabbare, possibilmente, o, nei casi più nobili, da raggirare sposando la figlia, se appena possibile. L'eroe tascabile, in miniature, direbbero i raffinati francesi, preso come esempio, era Gioàn Pipeta che escogitava inimmaginabili espedienti per ammaliare la figlia del padrone e farla sua, riscattando così una vita grama di bracciante. Oppure, sempre Pipeta, era protagonista di storie in cui alcuni santi lo vogliono in paradiso e lui sa farli attendere, o il diavolo lo vuole all'inferno, lui riesce a farla anche al diavolo... Insomma, la furbizia contro la "padroneria" e perfino contro il diavolo.

Diverso lo spirito dei montagnini che, in generale, vivevano più stentatamente dei bassaioli, ma non avevano padrone, se non in rari casi. Quasi tutti erano piccoli proprietari di magre ed ingrate terre di montagna, adatte per un fieno (pattume) secco e gnocco o per la ben più preziosa legna, energia allo stato puro per cuocere il cibo e per scaldarsi con... molta parsimonia. Non essendoci un padrone da smidollare, ecco le favole popolarsi di streghe, diavoli, fantasmi, striù (istrioni) divinatori del futuro e strologatori improbabili di cose positive, come avviene, incredibilmente, ancora oggi, con maghi e maghetti gabbatori che trovano nella speranza d'un futuro generoso da parte di persone sul mentalmente malaticcio, linfa per i loro guadagni illeciti. La montagna dunque si popolava di questi personaggi che creavano poi, nella fantasia dei più piccoli, vera paura, specialmente quando scendeva il buio. La minaccia più efficace verso un bambino capriccioso dei tempi andati era: "Sta attento che i te ciàpa i striù". Bastava dunque ventilare la presenza di questi personaggi che pure apparivano nel paese durante le sagre, per rabbonire

il bambino recalcitrante o in vena di frignate. Poi se non valevano gli striù soccorrevano rudemente botte senza pietà. Maghi, diavoli, fantasmi si dileguavano al semplice segno della croce o per una giaculatoria. La religione, dunque, entrava a viva forza anche nel mondo favolistico popolare come rimedio al maligno. Era quella che gli esperti chiamano confusione tra cultura e religione, anche perché per contadini e montagnini, alla fine, la cultura era praticamente soltanto di sapore religioso, spiovuta dal pulpito dal prete in dispiego delle scritture sacre, Vangelo in testa. Al punto che il dialetto bresciano d'un tempo - oggi va sempre più verso l'italiano a grandi passi - era soffuso di riferimenti proprio alla cultura religiosa. Uno per tutti: *ta se 'n giande*, ossia sei ridotto a mangiare le ghiande, come il figliol prodigo della famosa parabola, dopo aver sperperato le grandi ricchezze volute come sua parte dal padre, per dire d'uno stato di salute precario, poi dilatatosi ad un significato più ampio, come star male economicamente, oppure per dire disordine fisico e morale, insomma, precarietà in tutti i sensi. Religione anche come esorcismo contro la magia, con le streghe in fuga non soltanto al segno della croce, ma pure al suono dell'Ave Maria serale. Il sacerdote, quasi in funzione di anti-striù. Un mondo semplice che non c'è più e passi, ma temo che non ne esista più nemmeno il ricordo e quindi il suo sapore fortemente umano, scancellato dall'urgenza del correre quotidiano, dai mezzi di comunicazione, dal generale scetticismo, dall'immaginazione tarpata da mille appigli, soprattutto dei ragazzi, frastornati da mille giocattoli che non danno spazio all'immaginazione. E le favole? Sì resistono quelle classiche, ma raccontate non dalle mamme o dalle nonne, ma da un CD o sciolte nei cartoni

animati. Così, da quando le lampadine hanno soppiantato le candele.

Egidio Bonomi
Giornalista

